speciale-libri

Bilancio del convegno letterario di Pesaro

L'avanguardia fa i conti con la realtà di classe

Organizzato dalle riviste «Il Verri» di L. Anceschi e «Il Caffè» di G. B. Vicari si è svolto a Pesaro il convegno letterario su «Innovazioni e ritardi nella letteratura italiana oggi». Il convegno era esteso a un largo numero di intellettuali ma più direttamente chiamati in causa erano i gruppi o i singoli operatori culturali che nell'ultimo decennio hanno maggiormente contribuito a svecchiare e rivitalizzare la nostra letteratura. In particolare ovviamente i gruppi che hanno operato dentro l'area dello sperimentalismo.

Il dibattito si è subito acceso sui modi e gli strumenti possibili o necessari per una ripresa e un rilancio dell'operazione letteraria (come azione militante. E su questa nozione di letteratura come attività militante i convenuti hanno trovato il punto d'incontro ma anche quello delle divergenze e dello scontro.

Quella nozione di fatti da taluni (Anceschi, Barilli) è stata contenuta entro una dimensione fenomenologica del fatto letterario con la messa fra parentesi della ideologia mentre da altri è stata assunta decisamente in una precisa e ideologizzata connotazione storico-sociale (Roncaglia, Pedullà, Segre, Gorlier, Toti) come impegno distinto ma non scisso dalla politica, azione di «tempi lunghi» ma che si muove sulla direzione dei «tempi corti» da altri (Leonetti, De Marco, Scalia, Buttitta) è stata assorbita dentro la politica con la riduzione identificazione del fatto letterario in una «pratica specifica» della rivoluzione (pratica antagonistica rispetto al modo di produzione e di comunicazione capitalistici). Accanto al l'una o all'altra di queste tre posizioni si è o poi collocati gli altri interventi tra i quali quelli di Guido Guglielmi e di Cesare Segre sostanzialmente nostalgici di Zanzotto, Gramigna, Risset e Milanese.

Il dibattito ha dimostrato che con la sua tendenza a storicizzare la critica è ancor sempre lo strumento che consente la presa di coscienza anche a chi opera direttamente sul piano dell'immaginario. La relazione globale di Pedullà e quella settoriale di Segre hanno avuto il merito sia di mettere a fuoco il significato di rottura e di innovazione che la neoavanguardia ha nella nostra cultura recente sia di indicare mezzi e modi su cui l'attività immaginaria dovrebbe fondarsi oggi per poter corrispondere all'attuale presente esigenza di una nuova operazione culturale contestativa del sistema.

La struttura aperta del la neoavanguardia ha detto Pedullà ha demistificato i miti della società neocapitalistica per essa tutti e siamo ritrovati eguali tutti operai e intellettuali proletari e rivoluzionari. Ma nel momento in cui essa si è irrigidita nel significato univoco e perentorio della sua azione ha perduto la sua vitalità: la fine della neoavanguardia ha coinciso con la riduzione della sua parola — per definizione plurale e incompleta — nell'univocità del gesto politico. Per rimettere la letteratura in circolo alla pari delle altre attività la «struttura aperta» dell'opera letteraria è ancora la più idonea a spostare di nuovo la ricerca sui momenti caldi della storia a suggerire le parole le idee, i comportamenti necessari alla nuova — più avanzata e più profonda — rottura col sistema che è cambiato. La strategia della nuova letteratura deve essere quella dell'attacco, un'estrema disponibilità è il suo metodo di ricerca ma l'ideologia — come ipotesi verificata continuamente nel contesto — è il «luogo» in cui ogni suo significato sempre si legittima.

Anche per Segre la crisi attuale consiste nel fatto che è cambiato il sistema. Così la letteratura non può essere più la stessa cosa di prima. La sua ricerca non si rivitalizza con le nuove scienze (come pensano Scalia e Leonetti) ma con nuovi metodi collaudati — e ciò pure secondo Roncaglia — dall'ideologia.

Certo una maggiore attenzione alle relazioni di Pedullà e di Segre avrebbe evitato al dibattito momenti di deviazione e di equivoci. Ma occorre dire o i più hanno preferito ribadire posizioni e idee precostituite. Sicché, giustamente J. Risset poteva osservare citando Gramsci come si trattasse del solito vizio dell'intellettuale che assorbe nell'antitesi la tesi e identifica se stesso nella sintesi operando una riduzione idealistica del processo dialettico. E ancora osservava Gorlier che da Leonetti e altri la prassi viene postulata ma non realizzata, oppure notava Roncaglia che quando si sposta l'attenzione dall'oggetto letterario alla azione del produttore c'è il rischio — tipico del gentilianesimo — di spostare l'interesse dal fatto all'atto puro. Da qui il richiamo di Toti all'esigenza della riflessione teorica come primario rispetto all'azione.

Le incomprensioni dunque le chiusure gli equivoci le divergenze ci sono né poteva essere diversamente data la situazione generale del paese e della cultura in particolare di quella avanzata che ha in sé profonde e non eludibili ragioni di sfiducia e di pessimismo. Ma probabilmente proprio nell'acceso contrasto da cui è stato animato il convegno ha avuto la sua validità.

In ogni caso indubbia è apparsa la sua utilità almeno per il fatto che si è verificata la convergenza di quasi tutti i partecipanti pure nelle differenze e nelle divergenze sul fondamento dell'idea di letteratura come attività militante.

Armando La Torre

L'esperienza pedagogica di Paulo Freire in una delle aree più depresse dell'America Latina e del mondo

Nascita della coscienza nel Nordest del Brasile

L'attesa dell'America Latina (disegno di Silvio Benedetto)

Il discorso sulla «cultura alternativa» è oggi divenuto essenziale se si vuole dare al movimento innovatore delle masse per una società profondamente rinnovata una prospettiva reale e non astratta. Di qui la necessità di un metodo e di un contenuto nuovi perché la «cultura alternativa» non sia la espressione di gruppi ristretti che parlano solo di rivoluzione senza farla ma di una azione umana intesa come un *che fare* (azione e riflessione ovvero prassi) e non un semplice fare (che in quanto non legato alla riflessione è cieco).

Queste considerazioni sono ampiamente illustrate da Paulo Freire in *La pedagogia degli oppressi* edito da Mondadori nella collana *IDOC documenti nuovi* (pagine 224, Lire 1.500).

Rivoluzione della prassi

Riallacciandosi al marxismo e alla famosa affermazione di Lenin «Senza teoria rivoluzionaria non ci può essere movimento rivoluzionario» Paulo Freire (già professore all'Università di Brasilia prima di essere arrestato) conclude che «non si fa rivoluzione col verbalismo e nemmeno con l'attivismo ma con la prassi cioè con la riflessione e la azione che influiscono sulle strutture in trasformazione».

Le proposte per una educazione rivoluzionaria illustrate in varie opere fra cui quella citata da Freire (gli aspetti tecnici del suo metodo si trovano nella rivista internazionale IDOC del 15 agosto 1970) e che possono trovare in Italia un riscontro nell'esperienza di Barbiana di don Milani o in quella di Scuola e Quartiere hanno il pregio di essere maturate sul campo» del Nordest del Brasile la regione che ha 15 milioni di analfabeti su 25 milioni di abitanti.

La prima esperienza cominciò nel 1962 nel Nordest e precisamente nella città di Angicos (Rio Grande do Nord) dove trecento lavoratori furono alfabetizzati in 45 giorni. I risultati furono talmente sorprendenti che già tra il giugno 1963 ed il marzo 1964 si svolsero in quasi tutte le capitali degli stati corsi per coordinatori per organizzare ventimila «circoli» per due milioni di analfabeti. Naturalmente un tale programma, nella sua attuazione non poteva non provocare la repressione da parte della classe dominante e del potere costituito che vedevano in questa azione educativa e liberatrice una seria minaccia al loro privilegi. Di qui l'arresto di Paulo Freire ma non del suo metodo che ormai si diffondeva in numerose comunità di base del Brasile e del Cile.

La novità del «metodo Freire» è data dal modo rapido con cui si riesce ad alfabetizzare ma soprattutto dal suo contenuto per «coscientizzare».

Questo termine non significa solo «presa di coscienza» da parte di uomini cadute nell'indifferenza e nella paura per l'abbrutimento a cui sono stati costretti (si pensi all'America Latina) ma indica, più specificamente, il metodo pedagogico che cerca di dare all'uomo l'opportunità di riscoprirsi attraverso la riflessione sul processo della sua esistenza. L'uomo così scopre il suo stato di oppressione e di sfruttamento conosce il suo oppressore e gli diventa chiara la via da seguire per la liberazione sua e degli altri.

Circa un anno fa nel forso di un seminario tenuto a Roma nel Collegio latino americano Freire chiarì che «coscientizzazione» è la presa di coscienza che si approfondisce e lo sviluppo critico della presa di coscienza e questo concetto è stato fatto proprio anche dall'arcivescovo di Recife Helder Camara.

Freire che ha lavorato in Cile e nell'Università di Harvard negli Stati Uniti dopo essere uscito di prigione porta ora avanti il suo discorso in Europa a Ginevra dove lavora come esperto nella sezione per i problemi educativi presso il Consiglio mondiale delle Chiese.

E' rimasto un cristiano impegnato che grazie alla metodologia marxista, ha potuto riscoprire la carica di un cristianesimo vivo e per venire all'elaborazione di una pedagogia per la liberazione degli oppressi.

Incontro di uomini

Molto efficace è la parte del libro dedicata al dialogo inteso come incontro di uomini animati dalla volontà di cambiare il mondo. «Non esiste dialogo se non esiste amore profondo per il mondo e per gli uomini».

In questo contesto secondo Freire la parola è autentica se è prassi, se significa trasformare il mondo. «Se alla parola manca il momento dell'azione è verbosità e se è pura azione senza riflessione è attivismo». L'esistenza invece proprio perché umana deve nutrirsi di parole vere con cui gli uomini trasformano il mondo.

Imparare a leggere perciò è imparare a dire la propria parola che se autentica in quanto prassi non può non essere creatrice trasformatrice.

Alceste Santini

Come si insegna la storia dell'Italia del dopoguerra nei libri di testo delle scuole medie di Roma e provincia

Il pilota De Gasperi

Quale quadro della società italiana e della sua storia recente viene offerto ai ragazzi della scuola dell'obbligo? Nei libri di testo si parla ben poco della società attuale e quando se ne parla ci si sforza di mostrare una realtà priva di contraddizioni le cui scelte di fondo sono già tutte fatte e «pacifiche».

Siamo di fronte a due versioni della stessa politica culturale della classe dominante. Da un lato e finché è possibile si evita di affrontare i problemi di oggi si mantiene la tradizionale barriera tra cultura scolastica e realtà sociale in modo che i giovani non imparino a servirsi della cultura non ne ricavino strumenti di interpretazione e critica della realtà. D'altro lato si introduce a scuola l'educazione civica si aggiunge al libro di storia un capitolo sull'Italia del dopoguerra si accetta di parlare dei «problemi di oggi» per dare della società attuale un quadro rassicurante un'impressione di continuità e di fondamentale concordia. L'idea che gli «squilibri» si aggiustano e che le mete sono già fissate che non c'è molto da capire (perché è tutto chiaro) e che l'argomento è presto esaurito.

Certi insegnanti e certi libri di testo esaltano ancora acriticamente i «valori» della nostra società ma più spesso l'ideologia dominante «passa» in modo non esplicito semplicemente presentando la realtà di fatto come ovvia e incontestabile.

Vediamo come è trattata la storia italiana recente nei libri di testo più diffusi nelle scuole medie di Roma e provincia (consideriamo 10 titoli che complessivamente sono adottati nel 70% delle sezioni). Come si realizzò la «ricostruzione» e come si avviò lo sviluppo economico?

Il molto semplice. «Le disposizioni belliche grazie al fervore di iniziative e di lavoro di tutti i ceti sociali e agli aiuti forniti dagli Americani furono riparate con prontezza e buona volontà» (1). «Gli italiani non si perdettero d'animo e bastarono pochi anni di pace e di libera vita democratica per ridare un nuovo volto al paese» (2). «Gli italiani si accinsero con buona volontà ecc.» (3). «In questa tragica situazione furono veramente preziosi gli aiuti economici forniti dagli Stati Uniti» (2). «La vita riprese un ritmo regolare con una celerità che stupì le altre nazioni» (9).

Non c'è nessun lato oscuro nelle nostre origini! Gli italiani furono tutti solidali e gli americani si comportarono da amici offrendoci gli aiuti dell'UNRRA e del Piano Marshall. Non si fecero proprio in quegli anni scelte di fondo che sono alla base dello sviluppo successivo? Il piano Marshall non pose «qualche» problema politico? I libri di testo *sorvolano*. Qualcuno sottolinea che fu «l'orientamento verso le democrazie occidentali e gli Stati Uniti» che ci aprì la strada ai «vantaggi predisposti dal segretario di stato americano Marshall» (1), un altro meno entusiasta si limita a dire che il ricorso agli USA «fu la via più breve» (4) in entrambi i casi si da un fatto per scontato il nesso tra ripresa economica e allineamento agli USA.

Non si dice nulla sul *meccanismo* della ricostruzione e dello sviluppo. Si deve sapere che in 5 anni furono ricostruiti 5650 ponti ma non si sa *come* riprese la produzione industriale. Sulle difficoltà iniziali dell'industria si sofferma un solo testo (4) «Le difficoltà di collegamento e di approvvigionamento delle materie prime impedirono che si potesse sfruttare al limite la capacità produttiva della nostra industria» ma non dice *a quali condizioni* (politiche) si potè riprendere la produzione. Si guardi bene dal citare i Consigli di gestione e i piani della Commissione alleata.

Perché in Italia la DC è al potere? In base ai libri di testo i primi governi del dopoguerra «la collaborazione con le Sinistre risultano come un incidente una parentesi da dimenticare. L'importante è che poi si imbocca la via maestra sulla quale marciamo ancora oggi. «La vita politica superata la breve fase di eccessi ricominciò a pulsare col ritmo della libertà» (non staremo a chiedere quali erano gli «eccessi»). «L'indirizzo politico adottato da De Gasperi rese impossibile il mantenimento della collaborazione ecc.» (1). Non è molto esplicito ma l'importante è il risultato. De Gasperi «guidò il paese nella faticosa via della democrazia e della ricostruzione» (2). De Gasperi è addirittura «l'uomo cui deve andare la riconoscente memoria di tutti gli italiani perché con pazienza e costanza esemplare si assunse il compito di equilibrare gli animi disorientati ecc.» (7). Qualche fosse il contenuto politico di questo «equilibrio» non è detto.

Un testo arriva a dire la DC «fu spinta dalle circostanze ad assumere il ruolo di baluardo contro l'avanzata del comunismo e a mettere in secondo piano le esigenze di rinnovamento pure sentite da molti suoi uomini» (4). Ci sarebbe qualche spunto di riflessione ma il testo non lo riprende. Il centro-sinistra «riequilibra» poi il ruolo della DC venendo incontro alle «esigenze di innovamento».

Del centro-sinistra parlano tutti (e un'attività a buon mercato). Come è interpretato? «Il risveglio politico degli italiani ha indirizzato gradualmente la maggioranza democristiana verso la Sinistra parlamentare (soci alisti e repubblicani) e verso una più vasta azione di fronte sociale» (6) con il centro-sinistra si vuole «realizzare una storica aspirazione del nostro Paese quella di chiamare alla responsabilità dell'amministrazione categorie sempre più vaste di cittadini e specialmente le classi più umili» (7). In somma c'è il rinnovamento nella continuità. «Squilibri da colmare» oggi ce ne sono ma siamo pur sempre «tra le 10 nazioni più industrializzate del mondo» (5).

In sostanza libri di testo e programmi scolastici fanno di tutto perché il ragazzo esca dalla scuola dell'obbligo senza idee chiare sulla realtà sociale senza averne affrontato le contraddizioni senza aver fatto con l'aiuto della scuola uno sforzo di analisi di interpretazione dei fenomeni sociali con i quali è necessariamente in contatto e che è destinato (secondo le intenzioni dei libri di testo) a subire.

Maurizio Lichtner

1) Martinelli Il cammino dell'uomo Fabbri
2) Caffo Popoli idee e uomini Paravia
3) Paolucci Storia Zanichelli
4) Il libro Garzanti della Storia
5) Zolasco Michaud Il cammino nella storia Principato
6) Avveduto Borello L'avventura umana Mondadori
7) Ortolani Pagella Il tempo e le opere Le Monnier
8) Nicolini Consoni L'uomo e la sua storia SEI
9) Dettore Dalle caverne al l'uomo De Agostini
10) Brancati, L'uomo e il tempo La Nuova Italia

LIBRI RICEVUTI

Saggistica

Ottavio CECCHI, Incontri con Debenedetti, Marsilio, pp 93, L. 1 000

Processo allo Stato (la democrazia non può permettersi il lusso "i non funzionare) Atti del convegno sulla riforma dello Stato Roma 28 29 30 maggio 1969, Sansoni, pp 483 L. 5 300

Roger GIROD, Atteggiamenti collettivi e relazioni umane, La Nuova Italia pp 479 L. 4 000

Robert HAVEMANN, Domande Risposte Domande (autobiografia d'uno scienziato marxista), Einaudi pp 243, L. 2 800

Hugh SETON WATSON, Storia dell'impero russo (1801 1917), Einaudi, pp 731 L. 9 000

Louis FISCHER, la vita di Gandhi, La Nuova Italia pp 201, L 1 800

ADELPHIANA 1971, Adelphi Editore, pp 358, L 3 500

Joel KOVEL, Psicostoria del razzismo bianco americano, Mondadori, pp 280 L 2 800

Claudine PETIT e George PREVOST, Genetica e evoluzione Mondadori L 3500

Aldo CARPI Diario di Gusen, Garzanti, pp XIV + 256, L 3 500

Narrativa

Walter BENJAMIN, Immagini di città, Einaudi, pp 120, L. 1 400

Michel TOURNIER, Il re degli ontani, Mondadori, pp 385, L 3 300

Giuseppe RAIMONDI, Ligabue come un cavallo, Mondadori, pp 155, L 1 800

James M CAIN, Serenata, Einaudi, pp 224, L 1 000

Iginio Ugo TARCHETTI, Fosca, Einaudi, pp 187 L 1 000

André FRENAUD, Non c'è paradiso, Rizzoli, pp 340

J M G LE CLEZIO, Le Fughe, Rizzoli, pp 277 L 3 500

Anna BANTI, Je vous écris d'un pays lointain, Mondadori, pp 200, L 2 500

Thomas BERGER, Il Piccolo Grande Uomo, Rizzoli, pp 549 L 5 400

Jules MICHELET, La strega Einaudi pp 254 L 4 500

P A QUARANTOTTI GAMBINI, Gli anni ciechi Einaudi pp 664 L 5 000

José Maria ARGUEDAS, I Fiumi profondi Einaudi pp 245, L. 2 880

Mario Rigoni STERN, Quota Albania Einaudi, pp 151, L 1 500

La selezione sociale in URSS in un libro di Enzo Roggi

La figura socialista dell'operaio

Il libro che Enzo Roggi ha tratto dalla sua esperienza di corrispondente de l'*Unità* a Mosca (Enzo Roggi *Lavoro selezione formazione nell'URSS* Armando Roma pagg 235 L 2000) non è una generale inchiesta sul paese. Non è più il tempo — e Roggi lo ha avvertito — delle presentazioni globali dell'Unione Sovietica. Sono ormai passati più di quindici anni dal XX congresso del PCUS l'URSS si è aperta nel frattempo ad ampie possibilità di indagine e di conoscenza. Non ancora sufficienti è vero ma neppure sufficientemente sfruttate al di fuori dei suoi confini almeno per quanto riguarda l'Italia.

L'opera di Roggi si presenta come uno studio sociologico su tre temi circoscritti quelli stessi che vengono indicati nella triplice formulazione del titolo e che costituiscono l'oggetto dei tre capitoli di cui il libro è composto. Vorrei però che non si fosse tratti in inganno da questa impostazione volutamente specifica e solo in apparenza modesta. Si tratta di un lavoro che ci porta nel cuore della società sovietica attraverso l'analisi di alcuni suoi problemi essenziali. Non insomma un libro che divaga o che cerca di evitare questioni scottanti al contrario uno sforzo di prendere di petto proprio qualcuno dei temi decisivi.

Il che non significa affatto — come spesso accade — ripiegare su giudizi sommari. Il maggior pregio del libro di Roggi sta proprio nel dimostrare implicitamente quanto il metodo delle sentenze drastiche sia inconsistente. Esso è costruito — e qui sta il suo valore — su una aggiornata conoscenza di prima mano delle ricerche e dei dibattiti che sui temi scelti dall'autore si svolgono nell'URSS recenti ricerche sociologiche e più annose ma adesso assai rinverdite discussioni filosofiche in primo luogo. Il lavoro offre così al lettore una buona informazione su studi e discussioni che presentano una loro vivacità troppo spesso celata agli occhi esterni dalla maggiore uniformità e quindi dalla scarsa influenza ideale dei dibattiti più propriamente politici nell'URSS di oggi. In questo senso il libro è anche nella sua specifica angolatura uno specchio della presente realtà sovietica.

Nell'informazione autore tuttavia non si cancella. Egli è presente con le sue ricerche le sue analisi le sue osservazioni. Il libro è privo di compiacenze acritiche. Il tono è pacato e discorsivo. La documentazione è puntuale. Quindi le stesse cifre statistiche scelte con accuratezza e commentate con un'autonoma riflessione non in ombrano mai l'esposizione ma diventano parte organica dell'indagine. Senza ignorare i problemi veri nelle loro autentiche proporzioni l'occhio critico fa in questo modo anche giustizia di alcuni luoghi comuni — si tratti del presunto «consumismo» o del ventaglio delle remunerazioni — che hanno trovato in questi anni diffusione sia a destra che a sinistra.

Si comprenderà così alla lettura quanto i problemi che l'URSS oggi affronta siano non nebulose questioni di mondi lontani scarsamente penetrabili alla conoscenza e quindi definite o risolte con formule destinate a restare astratte finché sono incomprensibili ma temi a noi assai vicini misurabili con un nostro metro razionale. Il che non presume affatto un'identificazione delle due società che sarebbe un'operazione del tutto arbitraria ma implica piuttosto un'impostazione universale dei problemi del socialismo che sono problemi nostri anche quando si affacciano in paesi che della lotta per il socialismo e il comunismo sono in fasi assai diverse dalle nostre. Ma appunto per questo sono problemi che vanno visti — come Roggi cerca di vederli — ogni volta nella loro concretezza storica in modo cioè che non consenta di sbarazzarsi dell'esperienza che nella storia si è compiuta con simile semplici e strumentali o con schemi prestabiliti.

Giuseppe Boffa

UN NUOVO ROMANZO DI ORESTE DEL BUONO

I PEGGIORI ANNI DELLA NOSTRA VITA

Il libro vuole essere, nel suo gracile lirismo, un documento e un bilancio di una generazione intera dalla guerra fascista a oggi
La memoria come ideologia nostalgica del rimpianto - Il rischio della «letteratura del cuore» - La realtà che sfugge

I peggiori anni della nostra vita di Oreste Del Buono (edito da Einaudi pp 181 L 2000) è quello che si dice un bel libro un libro ben ongegnato. Tema intimo mai sottile i disagi prodotto dalla coscienza di essere differenti dagli altri in questa classe disimmitato e insieme chiuso in un segreto lirismo.

Il tema e i suoi motivi di sviluppo non sono nuovi. Non lo sono soprattutto nella storia della narrativa di Del Buono. Solo che questa volta egli modifica il procedimento. Rispetto al passato ciò usato l'io nei suoi libri precedenti fatto di continui quasi ostinati ritorni sui particolari di una storia abbastanza esile di note analitiche sempre più minuziose qui lo scrittore ha voluto usare una lettura a frammenti per periodi di vita quasi sempre con personaggi diversi ora i genitori e la famiglia di origine ora la moglie o la figlia ora qualche amico di domenica sportiva e anche se i motivi e la natura del personaggio centrale — un io ossessivo che divora tutto — rimangono gli stessi essi sono registrati in una scrittura deliberatamente asciutta nervosa a quadretti una miniatura dopo l'altra dove dalla descrizione lineare si passa spesso alla squisita evocazione lirica.

La nostra epoca

Il libro, così come è si legge con doppio o triplo interesse. Primo perché è ben scritto e fin qui contribuisce il nuovo corso delle scelte stilistiche ossia la intenzione o il progetto letterario che l'autore ha messo in opera. Secondo perché è un documento o bilancio sull'epoca che abbiamo vissuto e viviamo o meglio sulla generazione nata nei primi decenni del secolo tanto che i personaggi a parte dal protagonista Oreste sono chiamati con loro nomi — Gabriella, Saverio, ecc. — o anche con nome e cognome. Terzo perché su questa base documentaria lo autore ha cercato una trasposizione romanzesca. Ma a questo punto gli interessi immediati di lettura debbono cedere il passo a una valutazione d'insieme.

Cos'è allora questo libro? Bilancio o memoriale di una generazione ma anche attraverso questo bilancio ricerca dei rapporti «misteriosi» o dei condizionamenti reciproci degli esseri umani quindi opera descrittiva della condizione umana. Tutto ciò non si presenta in una dimensione memorialistica ma in un tentativo di «opera d'arte» o «di poesia». Del Buono si è imposto così a un pericolo non indifferente. Quello di un prodotto estetico così come nella pratica industriale odierna si sottopone un prodotto destinato al mercato al trattamento di un artista di grido. Il che può essere provato con un'analisi dello stile dove si osservano presenze lessicali che non si assimilano all'intenzione dell'esclusivo e immediato.

Le speranze

Comunque gli anni «peggiori» sono anzitutto quelli della guerra fascista trascorsi fra le discussioni di una famiglia alienata agli ideali imperiali romani la deportazione in Germania e la fuga dal campo nazista. Poi il ritorno le speranze e gli entusiasmi politici e letterari del dopoguerra. Il lavoro come giornalista estensore un quotidiano di sinistra (e in le sue situazioni assurde). Il matrimonio subito fallito con la ragazza «amata» e un finale in contro con la figlia giovinetta che richiama i ricordi della madre. In una parentesi di questo intreccio i ricordi della collaborazione al «Politecnico» e gli echi della malattia e della morte di Elio Vittorini unico personaggio che anche se affrontato con critica aspra e diretta va come figura di letterato e di organizzatore culturale (ma Vittorini non nostante e alcuni suoi entusiasmi inserirò pure a non perderlo nella letteratura del «cuore che porta» o del patetico) per un ultimo e lodevole imbarazzo non viene mai portato sulla scena come figura umana.

E questo intreccio di autobiografismo e di trasposizione estetica che il narratore non riesce a superare. Anche se comporta sempre una buona dose di egotismo la narrativa di memoria si è distinta finora o per il massimo abbandono («la ingenuità» di un Cellini) o per un rigore di riflessione (la «ricerca» proustiana). Del Buono ha operato una ricostruzione del passato dove il narratore che tende a costruire l'opera «dall'alto» dovrebbe offrire i propri alibi al memorialista che a sua volta ha offerto al narratore la sua materia grezza. E quanto più il caso diretta va come figura di letterato e di organizzatore culturale (ma *i peggiori anni*) tanto più essa diventa il ritratto di un personaggio storia individuale «carattere» di uomo riluttante schiavo degli eventi e delle retoriche altrui esigente ma in un suo moralismo senza base di riflessione autocritica.

Una tradizione

C'è da chiedersi come mai questo squilibrio si avvertisse meno negli altri romanzi di Del Buono. L'approccio eseguito con continui ritorni analitici sulle medesime situazioni si ricollega a una tradizione letteraria ormai lunga da Joyce a Leiris a Butor. Adoperando Del Buono aveva trovato un modo di narrare dove la ripetizione e le varianti assumevano la funzione di continui supplementi di istruttoria proprio perché la realtà presentata sfuggiva a una sentenza o a una definizione brusca e schematica. Nel libro che egli pubblica oggi dopo sei o otto anni di silenzio il procedimento cambiato modifica a fondo la prospettiva tengono allo scoperto anche i dati di un insofferenza latente che si mescola a un'ideologia nostalgica del rimpianto. Persino quel tipo di narrazione rapida per cercatore e sentieri di ricordo diventa tanto perentoria che fa pensare a una [illegible] di mistificazione.

Michele Rago